

mercoledì 19 settembre 2001

oggi

l'Unità | 3

la guerra in america

Il presidente dell'Anp pronto a partecipare alla coalizione contro il terrorismo. Contrari Hamas e la Jihad

Umberto De Giovannelli

«Shanà Tovà». Buon anno, aveva augurato Yasser Arafat al popolo israeliano in occasione delle festività del capodanno ebraico. Ventiquattro ore dopo, quell'augurio si è trasformato in qualcosa di concreto, di importante. L'avvio di una possibile svolta di pace dopo un anno di Intifada e un crescendo di violenza e di odio. Una giornata controcorrente, per qualche verso storica, dai ritmi incalzanti quella che si è consumata ieri tra Gaza e Gerusalemme. Con una mossa a sorpresa, Arafat convoca di buon mattino a Gaza City i 35 diplomatici (in gran parte occidentali e arabi) accreditati presso l'Autorità nazionale palestinese e annuncia che - dopo l'ordine di cessate il fuoco totale dell'altro ieri - aveva addirittura impartito istruzioni alle sue forze di sicurezza di non rispondere al fuoco «neppure per autodifesa» di fronte ad «attacchi e aggressioni israeliani». È una prima, clamorosa apertura a cui ne segue un'altra, non meno significativa. Al corpo diplomatico, Arafat rivela che - dopo gli attentati di una settimana fa a Manhattan e Washington - i palestinesi «hanno messo tutte le loro capacità a disposizione» degli Stati Uniti e sono pronti a far parte della «coalizione internazionale per porre fine al terrorismo contro inermi civili innocenti».

Un annuncio che spiazza Israele. L'ingresso dei palestinesi nella coalizione, aveva ribadito appena l'altro ieri il premier Ariel Sharon, rischierebbe di mettere lo Stato ebraico in «una situazione molto difficile», ma questa eventualità - caldeggiata dai leader arabi moderati - è sempre più probabile e già ieri Sharon ha dovuto cominciare a pagare quel «prezzo» che intendeva evitare, dando una prima apertura di credito ad Arafat, che solo 24 ore prima aveva marchiato come una sorta di «Bin Laden palestinese». Le impegnative dichiarazioni del presidente dell'Anp vengono subito raccolte da Shimon Peres. Si tratta, commenta ai microfoni della radio statale, di affermazioni «importanti». Peres si felicitava per «il nuovo tono di Arafat», mentre il leader dell'opposizione di sinistra nel Parlamento israeliano, Yossi Sarid, invita pubblicamente Sharon a ordinare anch'egli una tregua. «A questo punto - insiste Peres - ritengo importante stringere i tempi per l'incontro con il presidente Arafat». Analoga richiesta viene dal fronte palestinese. L'incontro Peres-Arafat, dichiara il negoziatore capo palestinese Saeb Erekat in un'intervista alla Cnn, deve svolgersi «immediatamente». Accelerare i tempi. È il pressante invito alle due parti che viene dall'Europa. «Dobbiamo continuare a incoraggiare israeliani e palestinesi a proseguire per questa strada coraggiosa», afferma l'Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza comune (Pesc) della Ue Javier Solana.

In serata i ministri dell'Anp vengono riuniti a Gaza in sessione straordinaria sotto la presidenza di Arafat. È l'ennesimo segnale della volontà palestinese di consolidare la svolta. Mentre la riunione è ancora in corso, emissari di Arafat incontrano i capi dei movimenti integralisti di Hamas e della Jihad. L'avvertimento è perentorio: se attaccate Israele andrete incontro ad una reazione pesantissima da parte dei servizi di sicurezza dell'Anp (ma in serata, gli integralisti respingeranno ufficialmente il cessate il fuoco proposto da Arafat).

A questo punto della giornata, siamo nel primo pomeriggio, si attende solo la risposta di Ariel Sharon. Per qualche ora «Arik il duro» e i suoi più stretti collaboratori scelgono la via del silenzio. Un silenzio interlocutorio, imbarazzato. In un primo momento, riferisce la Tv pubblica israeliana, la reazione del premier alle dichiarazioni di Arafat è stata «meno

entusiastica» di quella del ministro degli Esteri, al punto che i suoi collaboratori facevano filtrare la notizia che Sharon manteneva inalterata la richiesta di 48 ore di tregua preventiva prima di dare il via libera all'incontro tra Peres e Arafat. Ma un'esame più attento della situazione venutasi a creare con il nuovo appello di Arafat, e dei rischi diplomatici che potevano derivare dal rifiuto israeliano (specie dopo il generale plauso internazionale verso le aperture di Arafat), sembrano aver alla fine convinto Sharon che è giunto il momento di inviare un segnale. Messo alle strette,

il premier convoca il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer ordinandogli di sospendere le «operazioni offensive» nei Territori e di avviare il ritiro delle truppe israeliane dalle zone autonome palestinesi della Cisgiordania (Jenin, Gerico) dove erano penetrate nei giorni scorsi. Una scelta sofferta che scatena subito la reazione della destra più oltranzista. «Siamo caduti nella trappola di Arafat e ceduto alle pressioni americane», tuona Naom Arnon, uno dei leader del movimento dei coloni. Ma a «benedire» l'inizio di una possibile svolta è George W. Bush. «Il presidente si è felicitato per la decisione dei dirigenti israeliani e palestinesi di perseguire un arresto duraturo delle violenze», dichiara il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. Prima dell'annuncio del ritiro israeliano, nuovi scontri in Cisgiordania avevano provocato nelle ultime 24 ore l'uccisione di almeno due palestinesi a Nablus e a Hebron, dove altri sette palestinesi sono rimasti feriti in scontri avvenuti in mattinata. E sempre nella città dei Patriarchi, altri tre palestinesi sono rimasti feriti in serata, dopo l'entrata in vigore della tregua, che però sembra tenere, come il tenue spiraglio di pace aperti in questa giornata convulsa. Una giornata di speranza.

clicca su

<http://www.pna.net>[www.pchrgaza.org](http://www.pchrgaza.org)[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)

**Ma cosa accadrebbe se gli integralisti dovessero tornare a colpire nel cuore di Israele sconfiggendo così gli ordini dell'Autorità palestinese?**

«Siamo ad un passaggio cruciale nella lotta del popolo palestinese. Nessuno può permettersi di venir meno agli ordini impartiti dagli organismi rappresentativi del nostro popolo. Non vi può essere alcuno spazio per contropoteri armati nei Territori».

**Il messaggio di Arafat contiene anche un riferimento importante ai diritti di Israele.**

«Arafat ha ribadito un punto centrale di quella pace giusta, duratura, tra pari per la quale ci battiamo: il nostro diritto ad uno Stato indipendente e il diritto dello Stato di Israele a vivere nella sicurezza entro i suoi confini, sono le due facce di una stessa medaglia: quella, appunto, di una pace giusta».

**L'apertura dell'Anp e la rispo-**

## La sfida di Yasser agli integralisti di casa

«Ci sono voluti dieci anni, ma alla fine Yasser ha imparato la lezione». Dieci anni per ricucire quella ferita aperta nei giorni dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak di Saddam Hussein e della sciagurata scelta, per alcuni una via obbligata, del leader palestinese di schierarsi, sia pur tra dubbi e distinguo, a fianco del rais di Baghdad. Dieci anni dopo, un vecchio e indebolito «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat), gioca d'anticipo, spiazza il suo nemico dichiarato Sharon, e da una posizione di debolezza torna a scandire i tempi della diplomazia mediorientale. Il sostegno all'America nella lotta contro il terrorismo islamico globalizzato e l'ordine perentorio di cessare ogni azione militare, anche di difesa, contro Israele segnano l'apertura della partita decisiva per la pace in Medio Oriente. Quello di Arafat, concordano gli osservatori politici a Gaza come a Tel Aviv, è un azzardo, certo, ma ben calcolato e comunque meno rischioso di un atteggiamento ambiguo, «pilatesco», nei confronti dell'attacco all'America. Ma quella aperta da Arafat è una partita doppia. Giocata su due fronti: con Israele ma anche con i gruppi integralisti islamici responsabili dei sanguinosi attentati contro lo Stato ebraico. Ed è soprattutto su questo secondo fronte che si respira un'aria da resa dei conti finale. Le mosse del presidente dell'Anp non hanno sorpreso i capi delle organizzazioni islamiche, che già l'altro ieri erano stati messi al corrente delle intenzioni di Arafat di partecipare, con un ruolo attivo, alla coalizione internazionale contro il terrorismo. Stavolta non è più tempo di tatticismi. «I capi dell'integralismo palestinese hanno compreso bene il messaggio di Arafat - rileva Ghassan Khatib, uno dei più acuti commentatori politici palestinesi - il leader palestinese vuole il rispetto del cessate il fuoco e non intende perdere un'opportunità d'oro per rinsaldare i rapporti con l'Amministrazione americana». I capi di Hamas e della Jihad, aggiunge Khatib, «sanno che questa volta Arafat, di fronte a nuovi attentati,

non esiterà a usare il pugno di ferro contro le loro organizzazioni».

Un'apertura ad Usa e Israele che i due destinatari non hanno lasciato cadere. A cominciare da Washington e dal segretario di Stato Colin Powell il più impegnato in queste frenetiche giornate in una continua pressione - fatta di telefonate a ripetizione - su i due leader, Arafat e Sharon, perché riannodassero i fili del dialogo. Le affermazioni di Arafat, si affrettava a dichiarare Powell, sono «incoraggianti, forti e positive» e indicano che in Medio Oriente «stiamo assistendo a qualcosa di promettente». Di analogo tenore sono le reazioni di tutte le cancellerie europee. Ora però si passa alla verifica degli impegni e le incognite sul terreno sono tante e inquietanti. Per il momento non c'è da attendersi «arresti preventivi» di attivisti islamici. «Arafat vuole dimostrare la sua buona fede agli americani - osserva ancora Ghassan Khatib, ma preferisce ammonire i leader di Hamas e della Jihad ed evitare arresti che minerebbero la sua popolarità». Ma se gli integralisti non rispetteranno l'ordine di cessare gli attentati - conclude - «allora Arafat non esiterà un solo momento ad usare il pugno di ferro». D'altro canto, i leader di Hamas e della Jihad sembrano rendersi conto che, dopo gli attentati devastanti di una settimana fa negli Usa, il clima internazionale è profondamente mutato. La Comunità mondiale non è disposta ad accettare altri attentati, anche in Israele. «Bisogna prendere atto che nel mondo nessuno è disposto ad accettare attentati in Israele», ha dovuto ammettere nei giorni scorsi Mohammed Al-Hindi, il capo della Jihad. Il momento sembra dunque favorire i disegni di Arafat e un deciso allentamento della tensione tra israeliani e palestinesi, dopo un anno di Intifada e un migliaio di morti. Ora la «palla» passa in campo israeliano. La prima risposta di Ariel Sharon - il ritiro dei blindati con la stella di Davide dalle aree autonome palestinesi occupate nelle ultime settimane - appare incoraggiante. Decisivo sarà lo svolgimento dell'atteso e più volte rinviato incontro tra Peres e Arafat. Ma decisivo sarà anche l'atteggiamento dei falchi presenti nel governo di Gerusalemme e ai vertici di Tsahal, l'esercito ebraico. Una provocazione armata, una ripresa sia pur limitata delle operazioni militari contro i Territori e per Arafat sarà impossibile tenere sotto controllo la situazione. **u.d.g.**

L'INTERVISTA. Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat: gli israeliani non lascino cadere questa apertura

## «La mossa dell'Anp non è un espediente»

«L'attacco terrorista all'America è uno di quegli eventi che segnano un passaggio d'epoca. Nulla potrà mai essere come prima. Ma se si vuole davvero sconfiggere i terroristi non basta l'uso della forza. Occorre un'iniziativa politica in grado di dare soluzione a conflitti destabilizzanti come quello israelo-palestinese. In questo senso, l'apertura del presidente Arafat non è un espediente tattico ma un segno concreto di disponibilità che Israele non deve lasciare cadere nel vuoto». Parole di speranza dopo mesi di odio e di sangue, tanto più significative perché a pronunciarle è l'uomo che ha sempre anticipato le svolte storiche della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, il più autorevole tra i consiglieri di Yasser Arafat: «È il momento per un intervento deciso della Comunità internazionale in Medio Oriente. La lotta ai gruppi terroristi deve integrarsi con l'apertura di un tavolo negoziale per giungere ad

una pace globale nella regione».

**Israele ha risposto alle aperture del presidente Arafat annunciando la sospensione di tutte le operazioni offensive contro i palestinesi. Siamo ad una svolta?**

«La storia mediorientale è piena di svolte annunciate e subito abortite. Di certo le decisioni assunte dal presidente Arafat segnalano senza ombra di dubbio la nostra volontà

Hanno pesato positivamente le pressioni degli Stati Uniti e delle cancellerie europee

”

ad aprire da subito un serio negoziato di pace con Israele».

**Arafat si è detto disposto a far parte di una coalizione antiterrorismo. Come reagiranno i movimenti integralisti palestinesi?**

«Sia Hamas che la Jihad hanno condannato gli attentati terroristici contro gli Usa. Chi ha compiuto quei massacri di civili inermi è un nemico della causa palestinese e delle masse arabe. L'attacco agli Usa fa il gioco di quanti intendono criminalizzare il mondo arabo e musulmano e le istanze di giustizia e di liberazione di cui questo mondo si fa portatore. Lottare contro coloro che hanno ideato e portato a termine le stragi di Manhattan e del Pentagono non è solo un dovere morale, ma è il modo migliore per difendere le ragioni del popolo palestinese e la dignità della sua lotta. In questo scontro non abbiamo alcuna esitazione a schierarci».



# Arafat si schiera con gli Usa e offre la tregua a Israele

Sharon ferma i tank, in Medio Oriente tacciono le armi

Anche Hamas e la Jihad islamica hanno condannato gli attentati terroristici alle Torri gemelle e al Pentagono

”

riera mediorientale, una «polveriera» la cui miccia è sempre rappresentata dalla questione palestinese».

**Il premier israeliano Ariel Sharon ha più volte insistito nel definire Yasser Arafat come una sorta di «bin Laden palestinese».**

«Sarà la forza delle cose e la nostra volontà di pace a sconfiggere i falchi israeliani. Non ci lasceremo trascinare in una guerra d'insulti e di demonizzazione che aggiunge solo odio a odio. Abbiamo chiesto una trattativa senza pregiudiziali, vogliamo ristabilire il diritto e la legalità internazionali in questo lembo di mondo, ci appelliamo non a proclami di guerra santa ma a risoluzioni approvate dalle Nazioni Unite. Vogliamo vivere da uomini liberi in uno Stato nostro, realmente sovrano sul suo territorio, entro confini garantiti internazionalmente. È questa la sfida che lanciamo ad Ariel Sharon. Una sfida di pace». **u.d.g.**